

ANTEPRIMA/ Il nuovo libro del principe degli intervistatori Stefano Lorenzetto

Giornalista, quasi medico

La passione per la corsia colpa del sindacalista

DI MARCO LIVI

Uscirà mercoledì prossimo *Si ringrazia per le amorevoli cure prestate* (Marsilio, 304 pagine, 18 euro), il nuovo libro di Stefano Lorenzetto, che approfondisce molti dei temi affrontati in *Vita morte miracoli*. Nella lunga introduzione, il giornalista e scrittore di origini veronesi illustra anche il suo personale rapporto con i medici, cominciato appena cinque giorni dopo la nascita per colpa di una meningite.

Con la tecnica dell'intervista, nella quale è considerato il numero uno in Italia, la firma del *Giornale* e di *Panorama* tratta di «medici malattie malesseri» (così il sottotitolo), facendo parlare 23 specialisti che si occupano delle più disparate patologie, dai tumori alla depressione, dall'Aids all'autismo, dall'incontinenza agli attacchi di panico.

Per gentile concessione dell'editore, anticipiamo la parte dell'introduzione in cui Lorenzetto racconta di come all'origine della sua passione per la medicina vi sia un «ordine di servizio» impartitogli, nel primo giorno di lavoro da cronista, non dal caporedattore bensì da un sindacalista del Comitato di redazione...

Nel 1975, assunto con un contratto a termine all'*Arena*, mi ritrovai a frequentare quotidianamente i medici. Mi venne infatti affidato il «giro degli ospedali», secondo la prassi invalsa per i cronisti agli esordi. Il veterano di questa specialità era un collega che aveva 20 anni più di me e che s'è sempre distinto per due qualità: una cordiale avversio-



ne per il lavoro e una spiccata propensione a cavare dal «giro degli ospedali» soltanto una manciata di «balòte», cioè pallini neri, notiziole di dieci righe con le quali il capocronista Giuseppe Faccincani di notte, al momento di chiudere le pagine in tipografia, tappava i buchi in fondo alle colonne di piombo.

Avevo messo piede in redazione da neanche un'ora che già il redattore anziano stava catechizzandomi: «Ricordati che dal giro degli ospedali qui nessuno è mai tornato prima delle 19! E il Policlinico di Borgo Roma lo si fa solo per telefono!». L' ammonizione, spicciativa nel tono, appariva lungimirante nelle intenzioni: bada a non strafare con l'entusiasmo del neofita, altrimenti poi mi tocca fare altrettanto.

Provenendo dal sindacalista storico della testata, il più votato componente del Comitato di redazione, puntualmente rieletto anno dopo anno nel soviet dei giornalisti, era da intendersi anche

come inderogabile. Peccato che cozzasse contro la mia passione segreta per la medicina. Difficile ordinare al topò di stare lontano dal formaggio. Presi a frequentare fin dal mattino le astanterie dei pronto soccorsi e i posti di pubblica sicurezza, a cominciare dal Policlinico di Borgo Roma, il più lontano dal centro storico e dunque il più invisò ai cronisti, quello che, stando all'ukase del Cdr, avrei dovuto interpellare solo telefonicamente.

Fu all'ospedale di Borgo Trento, dove io stesso avevo combattuto alla nascita per la sopravvivenza, che compresi come la morte, per i medici, non sia altro che routine, normale quotidianità. Non l'Evento, ma uno dei tanti eventi, al pari dei titoli per i giornalisti e delle

Stefano Lorenzetto



sentenze per i giudici. Non ero preparato a questo. Accadde di pomeriggio. Arrivai al pronto soccorso, chiesi al poliziotto di turno se vi fossero novità. «Incidente stradale, 19 anni. C'è rimasto secco». La mia stessa età. Dietro una porta semiaperta intravidi, immobile sul lettino, un corpo interamente coperto da un telo verde.

Mezz'ora dopo nel corridoio, foderato di piastrelline bianche da macelleria, irruppe una donna. «Dov'è? Dov'è? Come sta? Che gli è successo?», gridava. Era la mamma del ragazzo. Richiamato dal trambusto, un medico piuttosto anziano, alto quasi 2 metri, uscì dallo studio in fondo al corridoio. La canottiera affiorava dal camice aperto sul petto. Credo fosse il primario, non l'avevo mai visto prima. Un dottorino e un infermiere gli andarono incontro e gli bisbigliarono qualcosa all'orecchio. A passi decisi, seguito dai due, l'omone raggiunse la donna. Le disse solo, con un'inflessione toscana: «Signora, il su' figliolo l'è morto». Il dottorino, deglutendo, cercò di mitigare: «Ci dispiace molto, deve farsi coraggio». Ho

ancora nelle orecchie il «nooo» strascicato all'infinito di quella disgraziata, mentre correva come un'ape impazzita su e giù per il corridoio, avanti e indietro, senza fine. Talvolta si trova consolazione anche nel poter scrivere in un necrologio la formula di rito: «Si ringrazia per le amorevoli cure prestate».